

A PROPOSITO DELLA BELLEZZA



UGO MORELLI - professore di Psicologia del Lavoro e dell'organizzazione e di Psicologia della Creatività e dell'Innovazione; intervista con Lorena Stablum

Professore ci spiega cos'è la bellezza?

La mia via è quella delle Neuroscienze cognitive, che cercano di capire come siamo fatti, quali sono le relazioni tra la mente e la società. Al centro c'è, quindi, la biologia. Il punto di vista di ogni ricerca è di per sé relativo. Il nostro tentativo, quando siamo partiti a studiare il rapporto tra mente e bellezza, è stato di cercare di capire la bellezza e l'esperienza estetica per una via che è quella naturale. Quando nasce l'esperienza estetica? Come si può collegare ad esse l'avvento dell'inutile, cioè della creazione di un oggetto senza uno scopo utilitaristico, pratico e immediato? Che significato ha? Abbiamo inteso così cercare l'esperienza estetica e la bellezza come manifestazione umana di un'esperienza umana. Noi siamo una specie evolutiva che fino a 200.000 anni fa non era in grado di distinguere la realtà dalla sua rappresentazione. L'esperienza estetica e la bellezza nascono dalla costruzione di espressioni simboliche. Quindi la domanda più corretta sarebbe: cos'è la bellezza per una mente relazionale incarnata?

Allora, riformuliamo la domanda: cos'è la bellezza per il nostro cervello?

Sul concetto di bellezza si fanno tante chiacchiere. Essa è stata considerata da tutti i punti di vista ed è diventata un concetto molto vago e scivoloso. Corre l'obbligo di definirla. Escludiamo l'associazione tra bellezza e cosmesi, intesa come la decorazione delle cose. Se inserirsi un anello nel labbro inferiore, per noi occidentali, rappresenta una cosa che dà i brividi, per un Ganese è un elemento di grandissima valenza erotica. La bellezza ha a che fare con le esperienze che si situano nelle nostre strutture emozionali più profonde e che escono all'esterno attraverso

l'immaginazione. Quell'esperienza talvolta è tale da estendere e aumentare l'idea di se stessi. Questo può accadere davanti a un paesaggio, a una scoperta scientifica, alla persona che si ama, o al sacro. Anche la politica può estendere il potenziale soggettivo. La dinamica che porta all'estensione del modello fenomenologico di sé è la stessa che sta alla base del terrore. L'attacco alle Twin Towers, o un terremoto hanno una forza magnetica potentissima. In questo caso si può generare una minorizzazione, una mortificazione del mondo interno e dell'idea di sé.

Come il cervello percepisce la bellezza?

Se si guarda nel cervello non si vedono le nostre idee e i nostri pensieri. Certo senza cervello non conosciamo né sentiamo nulla. Ma è molto importante chiarire che l'esperienza estetica non si realizza dentro il cervello. Siamo di fronte a un sistema e ciò, che si esprime, è frutto di relazioni con il mondo. Per avere un'esperienza estetica servono, quindi, quattro fattori: il creatore, l'osservatore, l'artefatto e la narrazione. Faccio un esempio. Nel momento in cui ascolto musica, ho un'esperienza estetica che si compone della musica (artefatto), del musicista (creatore), Ugo Morelli che ascolta (osservatore) e il racconto che faccio a qualcuno di ciò che mi ha emozionato (narrazione). Senza uno di questi elementi si ritiene che non possa esserci esperienza estetica. Se non lo racconto a qualcuno, c'è sempre comunque una narrazione a noi stessi. Il cervello quindi diventa importante quando si combina con altri elementi. In questo senso la bellezza non è una questione individuale.

L'estensione del sé, quindi, si lega al concetto di conoscenza?

Certo. Noi possiamo avere un'esperienza estetica in diversi campi. Ne abbiamo individuati almeno cinque. Uno è dato dall'arte, quando creiamo o fruiamo delle opere artistiche. La scienza è un altro: una nuova ipotesi scientifica, ad esempio, porta a un'esperienza estetica. Pensi ad Einstein! Oppure il sacro, che sta nella separazione di parte della realtà da ciò che noi riteniamo ordinario. Con quell'istanza separata cerchiamo di rispondere alle grandi domande universali come «perché si nasce?» o «perché si muore?». Anche la politica, intesa come la capacità di concepire il mondo come invenzione e come il modo di stare all'interno della polis, può portare a un'esperienza estetica ed essere fonte di emancipazione. Infine, l'amore. Ognuno di noi ha esperienza dell'innamoramento, che estende il mondo interiore.

Esiste una bellezza oggettiva? C'è il bello assoluto?

Se per oggettivo pensiamo a una dimensione universale come può essere il calcolo di «Pi greco» ovviamente no. Se l'oggettivo riguarda un'esperienza estetica, sociale, relazionale, che si evolve con la nostra esperienza allora certamente. Noi diventiamo ciò che siamo e quindi cambiamo. Ciò significa che provvisoriamente, nel tempo, abbiamo delle prevalenze nel modo di intendere la bellezza. È una questione legata all'evoluzione. L'oggettivo riguarda ciò che è prevalente nel soggetto e nella collettività. Per farlo dobbiamo richiamarci a dinamiche neurofenomenologiche che stanno alla base. L'uomo di Blombos, che decorava le conchiglie, non stava creando qualcosa di utile, ma sperimentava a livello fenomenologico la stessa esperienza che fa un artista. È questo l'elemento di continuità tra il creatore e il fruitore.

Crede come Dostoevskij che la bellezza salverà il mondo?

È un'affermazione importante che mi sento di condividere. Se noi siamo capaci di educare all'estensione del nostro sentire, aumentiamo la capacità di contribuire a creare un mondo diverso, meno distruttivo più tollerante... Ma accedere alla bellezza è difficile. Ne riconosciamo le potenzialità, ma ci consegnamo alla consuetudine, allo standardizzato, alle mode con la loro capacità di omologare e assicurare. Lo si vede nei nostri comportamenti quotidiani. I costi di attivazione della bellezza esistono. E noi, spesso, cerchiamo di aggirare l'ostacolo perché nel

breve periodo conviene investire meno, faticare meno... Il poeta Dostoevskij ci arriva prima di noi e ci segnala un auspicio e un sogno, che però richiede la pratica. Il tema dell'accessibilità della bellezza è angosciante. È un'angoscia che deriva dal rischio di non farcela, di non riuscire a raggiungere ciò che desideriamo o di non realizzare il progetto che abbiamo concepito. Se non c'è un compito di crescita, o l'investimento necessario per arrivare a qualcosa di bello, se non sono educato alla bellezza non si capisce la differenza tra l'andare a teatro o il guardare una partita di calcio in TV.